



# La Macchina Imperfetta

## Centro Culturale Candiani

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Quattro artisti, quattro linguaggi, quattro riflessioni sul valore e sul ruolo assunto dal *corpo umano* nelle culture visive contemporanee per ridefinire i concetti di bellezze ormai perdute, correggendo o sottolineando imperfezioni strutturali evidenti che le nuove società determinano, esponendo i loro quotidiani e inconsapevoli attori alla solitudine, al preconcezzo, alla disapprovazione, all'incomprensione, al vuoto.

Lontana dai canoni di perfezione e di registrazione di condizioni esistenziali ottimali e universalmente appaganti, l'arte orienta e sviluppa le proprie ricerche verso una concezione dell'*Io* straniata e distorta dalla svalutazione della carica individuale e sociale in rapporto ad una realtà osmotica che, altrettanto straniata, distorta e disumana, vanifica il nostro agire all'interno di contesti narrativi ripetitivi, standardizzati in epiloghi prevedibili, corrotti da false *culture dell'immagine*.

Nel segmento che separa il *fatalismo* dal *nichilismo*, l'inesorabile caduta della *bellezza*, la disgregazione delle sicurezze collettive, l'annichilimento delle coscienze singole e di gruppo, la decostruzione dei sistemi emotivi evidenziano così, all'interno di questo progetto espositivo (già presentato al pubblico in occasione di ArteFiera OFF - Bologna 2012), le incongruenti eterogeneità di fitte trame biologiche e psicologiche, le difficoltà del nostro intenderci *esseri sociali* oggi, prigionieri di strutture imperfette, ingranaggi di un sistema vitale massificato e alienante.

Gli artisti de *La Macchina Imperfetta* abbandonano gradualmente i registri linguistici propri della *mitologia* per inventare storie di martiri sacrificati sull'altare della visione, facendo proprie nuove grammatiche e nuove costruzioni sintattiche epurate da virtuosismi linguistici e da false retoriche policletee, conducendo la loro analisi verso una sintesi percettiva anti-teorica che accoglie nella sfera della conoscenza sia l'elemento divino sia l'elemento umano, individuando un livello unico di espressione in cui l'*icona* vive di autoreferenzialità e si staglia solitaria e sicura, offrendosi nuda al nostro impietoso sguardo pregiudizievole - né spirituale né terreno e quindi imperfetto - per la stesura di una nuova e più attuale epica.

Uno spaccato di *letteratura verista*: i corpi riponderati, ricostruiti e ricontestualizzati dei reportage fotografici di *Federica Palmarin* evidenziano il labile confine tra realtà fisica e sfera psichica e la ricerca di una comunione tra forma e sostanza dell'essere biologico, alla conquista di armonie che la natura stessa non è in grado di intuire né di intercettare; i burattini umani di *Dosaka Maïke*, macchinari inermi e compressi da vincoli, limiti e tabù sociali in cui spunti di falsa e anacronistica bellezza si rivelano solo inutili e tragici dettagli oggettivi, esistono liberi solo all'interno di claustrofobiche e preordinate gabbie comportamentali la cui struttura ricalca i nostri labirinti

urbani; l'incrocio di sguardi attoniti e vuoti dei soggetti ritratti da *Andrea Tagliapietra*, schiavi di un ossessivo guardare privo di comprensione e compassione, evidenziano le prigioni mentali di sensi alterati e l'impreparazione alla dolorosa utopia dell'esistere; le corruzioni della carne e dell'intelletto delle figure in disfacimento di *Fabrizio Vatta*, abbandonate in mondi privi di forma e di consistenza, esprimono il rimpianto per la perdita di stati felici della ragione, in attesa di un trapasso liberatorio dalle sofferenze inteso come definitivo – forse unico – appagamento culturale.

Apparente *apologia dell'incompletezza e della finitezza* del gesto artistico, la mostra vuole invece evidenziare la metamorfosi liberatoria della *figura umana* da realtà iconica a realtà aniconica, indagando, attraverso le espressioni e i linguaggi propri dei quattro artisti, sia la caduta della bellezza come conseguenza della perdita di innocenza collettiva sia l'attitudine del *fare arte* come rivendicazione – lontana da leggi certe ed inoppugnabili di equilibrio ed eutritmia – di onestà indagativa.

Il *ritratto* di volti e corpi dunque come paradigma documentativo per ripensare una moderna scienza antropologica: non più attestazione di presenze, rievocazione di status sociali, celebrazione di individui e di ruoli, quanto piuttosto simulacro di corpi *destrutturati* e *ricostruiti* dal passaggio – nel segno e oltre il segno – dalla figurazione all'astrazione, da meccanismi perfetti (in quanto prodotti di un'idea superiore) a macchine imperfette, contenitori di pensieri deboli e colpevoli dell'accettazione e condivisione di verità parziali, solo accennate, occultate dai molti *sistemi* autoimposti ai quali non siamo più in grado di rinunciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**www.segnoperenne.it**  
**info@segnoperenne.it**  
**facebook/segnoperenne**  
**twitter/segnoperenne**



Segnoperenne